

Francesca Viscone

# Le porte del silenzio

Postfazione di Renate Siebert

La Mongolfiera Editrice Alternativa 2000

[mongoledit@tiscali.it](mailto:mongoledit@tiscali.it)

© Maria Viscone 2003

[viscone.m@tiscali.it](mailto:viscone.m@tiscali.it)

e-book, **Gil Botulino**, dicembre 2004



[www.gilbotulino.it](http://www.gilbotulino.it)

## Indice

Il castello svanito .....	4
Il gatto la chiesa la piazza.....	4
Il castello sopra il fosso.....	8
L'aeroplano di Giacomino .....	10
Il nascondino.....	12
Una medaglietta per Marsilia .....	13
Ararat.....	15
La salita e la donna che non c'è .....	18
La discesa e l'orologiaio .....	21
La luminara .....	22
Il girotondo di Minica.....	23
Il regno di Teresina .....	24
Pasta e ceci a San Giuseppe .....	26
Il sacro e il profano .....	29
I kurdi di San Domenico.....	31
Don Lario di Santa Caterina .....	34
Festa.....	35
Postfazione di Renate Siebert .....	39

Dedico questo racconto all'infanzia, alla magia e all'incantesimo con cui da adulti ci lega ai luoghi del suo vissuto. Lo dedico ai compagni di allora, ai girotondi, alle pietruzze, ai travestimenti dei piccoli e ai giochi dei grandi. Lo dedico ai miei nonni, perché li ho avuti accanto per troppo poco tempo, alla loro casa, al mezzanino, agli scalini piccoli che giravano ad angolo, alla terrazza, alla merenda di pane olio sale e menta fresca, ai dolci di vinocotto e arancia. Lo dedico al senso di straniamento e a quanti, privi di casa perché esuli ed ovunque estranei a se stessi e al mondo, hanno abitato con amore le case altrui e poi sono tornati in patria. Lo dedico al ritorno, che non è mai fisico ma mentale e vuol dire identità nel riconoscimento delle proprie radici. A volte mi assale il dubbio che la vita che ho vissuto non sia stata vera, che sia stata solo un sogno. Forse nessuna delle storie che racconto in questo libro è accaduta veramente. Forse le persone di cui si narra non sono mai realmente esistite. Nemmeno Badolato sarebbe allora paese vero, e sarebbe impossibile trovarlo sulle carte geografiche. Non esistendo in nessun luogo, potremmo immaginare che possa trovarsi ovunque e che legando indissolubilmente la memoria e la speranza, la realtà e la fantasia, non sia frutto di un inganno o di un sogno.

Francesca Viscone

[viscone.m@tiscali.it](mailto:viscone.m@tiscali.it)

## **Il castello svanito**

Questa notte ti ho sognato.

Percorrevi le strade di casa su un bianco cavallo. Raggiungevi la sposa, la bella, col corteo dei festanti. La notte si era già adagiata col suo sorriso stellato sul borgo dormiente. Al galoppo portavi la festa la gioia l'amore gli amici al castello incantato.

Arrivavi e il castello non c'era. E non c'era nemmeno l'imprendibile montagna su cui era stato costruito. Tutto era svanito come un sogno e per sempre svanivano anche la sposa la festa la gioia l'amore la storia la vita.

Da quella notte ogni notte ripercorri le strade di casa sul bianco cavallo impazzito. Vendetta. Che vada via per sempre la gente da queste case. Che scompaia il paese, che frani la montagna, che torni il saraceno assetato di sangue. Si spianino le gradinate, crollino le chiese, arrugginisca il semaforo, si costruisca al posto del castello, mia patria perduta, un parcheggio. Per macchine che non verranno. Mai.

E la gente andò via. La montagna cominciò a franare. Il semaforo arrugginì. Furono spianate le gradinate. Cominciarono le chiese ad andare in rovina. Bruciarono i tetti delle case. Fu costruito il parcheggio dove prima sorgeva irraggiungibile e inespugnabile la montagna del castello.

Mio signore, placheremo la tua ira. Daremo le case a chi non ce l'ha. Daremo le nostre case a uomini scacciati dalla propria terra, a uomini che videro svanire il castello, distrutta la casa nuziale, perduta la sposa la gioia gli amici la terra.

Non più uno ma cento castelli. Ritorni la festa la gioia l'incanto la gente la sposa l'amico il fratello. Che non frani più la montagna. Siano sanate le chiese, ricostruite le gradinate, rifatti i tetti andati a fuoco. Aprite le danze. E' festa. Festa di pace.

## **Il gatto la chiesa la piazza**

Un portone di legno marrone si era spalancato e sull'uscio si attardava un gatto. Muoveva in piccoli cerchi la coda. La

schiena ricurva, il pelo irto, il muso proteso nell'aria e le orecchie dritte di chi ascolta avidamente un rumore o insegue suoni che celano profumi, odori, sapori. Il silenzio immobile stagnava nell'aria fresca del tardo pomeriggio. Una voce corale si levò poi piano piano fendendo all'improvviso la facciata della chiesa. Il portone ora appena dischiuso non fu più vuoto e spettrale. Dal buio dell'interno si levava un coro cupo verso il cielo e le litanie risalivano una dietro l'altra. Un prete chiedeva. Il coro di voci femminili rispondeva all'unisono in un crescendo di preghiera mormorata come da una caverna misteriosa e lontana.

Il gatto non osava entrare. Girava la coda sullo scalone e aspettava la padrona cercando forse di distinguere la sua voce tra le tante.

Erano i tempi quieti, quando ti dondolavi sulla collina appeso ai frutti della tua gente e gli anziani curvi sotto il peso del lavoro nei campi circondavano le piazze e riempivano le chiese. Fermi sulle gambe incerte con le loro storie di guerra e di bombardamenti, con il vuoto che divorava la memoria di gioventù mentre crescevano vispi i nipoti e si perdevano tra le case alluvionate le loro facce tonde e gli occhi tristi di scoprire sentieri di distruzione là dove il silenzio regnava, eterno cumulo di storia sulle gradinate da un passo e mezzo.

Il copricapo nero scendeva con il suo fardello fino alla schiena, piatto come un'ala di rondine schiacciata sulla testa. Come corvi uscivano le donne una ad una, vecchie e scalpitanti, inciampando sull'orlo alto del portone semichiuso. Tra sé e sé mormoravano, disordinatamente ora, un nugolo di lamenti e di condanne al mondo nuovo e agli acciacchi, alla salita sconfinata e ripida come per una penitenza. Una donna si staccava dal coro e andava a infilarsi curva sotto la fontana con la bocca ormai priva dei denti poi scompariva tra le mura alte della discesa a gradoni da percorrere saltando come grilli. Grilli zoppi e neri si aggrappavano ai bastoni o alle pareti.

Il gatto aveva ritrovato la padrona e così se ne andavano entrambi neri come pece dondolando litanie di pensieri soffusi di profumi e odori di cucina, sognando l'ave maria di domani nella piccola chiesa azzurra, chiamata dalla campana aggrappata alla nicchia vuota incorniciata dal mare.

Avevi un sorriso tiepido la sera quando le donne lasciavano la casa e scomparivano nel ventre buio della chiesa. Azzurro mare e cielo cingevano i tetti delle case e i portoni sembravano tutti nobili e i cortili ampi con scale e terrazze nascoste dai gerani, le bocche di leone spuntavano tra le pietre e il mio primo libro con angeli dalle ali dorate e le gote paffute, un diavoleto capriccioso e l'odore, l'odore ancora oggi di quelle prime pagine.

Dietro la chiesa i tetti scendevano a poco a poco da un lato. Dall'altro tutto spariva all'improvviso e non c'era più paese, non c'era strada, non c'era pietra non c'era fiore o erba. All'improvviso il giallo miele delle dune, colline di sabbia o di restuccia rappresa nel sole d'agosto, il grano tagliato e bruciato dal sole. Il terribile infante si scatenava in giochi mostruosi e risucchiava la fiamma. La fiamma dove mia madre e la madre di mia madre e tutte le madri che ci hanno precedute lavavano i panni bolliti nella cenere, lavavano il freddo della storia e le ferite con una solidarietà e un canto senza fine.

Dolore dolore di vederti scomparire acciottolata fiamma calabrese su cui scorrevano pietruzze tonde e il luccichio abbagliava l'aria dolore dolore di vederti bruciare dolore dolore di vederti abbandonare emigranti scendono per la strada prosciugata e vanno verso il mare dolore dolore di vederti naufragare.

Dietro le dune gialle e infuocate azzurro e alto si stagliava il mare alto verso un orizzonte che raggiungeva i tetti delle case. Il mare è alto a Badolato se lo guardi dalla terrazza dei nonni. Raggiunge il campanile della chiesa risale le dune e si affaccia bugiardo a offrire false modernità false lontananze false ai naufraghi agli alluvionati ai senz'atetto ai diseredati.

Non mi vieni più incontro col tuo sorriso mite di strada, i turisti a piedi nudi le donne degli emigrati alte e bionde tenere come margherite, le donne rimaste senza uomini molli e tonde le dita affusolate intrecciate nel ricamo e nel telaio. La tua terrazza. Lassù l'orsa maggiore contava i nostri occhi e le stelle rapaci ci derubavano dei nostri rosari mormorati la sera, seduti stretti e in cerchio le spalle rivolte al mare o al campanile, la Croce della Sanità alta nel buio limpido, il silenzio timorato di dio fino a notte fonda snocciolato e benedetto come pane.

Il gatto acciambellato sul sagrato ronfava e guardava curioso. Il muso poggiato sulle zampe tese la schiena inarcata i baffi irti le orecchie dritte verso grida e risa di bimbi saltellanti e sghembi dentro girotondi reali o immaginari. Invece si correva e ci si rincorreva come grilli chiusa la porticina sul buio mesto della chiesa la parete liscia e lo scalone la piazza piena e pazza di voci allegre disordinate amate. Il gatto quieto ronfava perso nei girotondi e nascondini. Nessuno calpestò mai la tua coda e così continuasti negli anni a leccarti i baffi lunghi e bianchi. Le bambine raccolte in cerchio si scatenavano in un girotondo dal ritmo prima pacato, poi sempre più veloce, altre lanciavano pietruzze nell'aria per farle ricadere nella piccola mano senza che toccassero terra.

Ti rincorro negli anni trascorsi ad aspettare che un gatto una cicala un nugolo di grilli, di vecchi e di bambini, riempisse i vicoli e le case di litanie e di risate. Ricordo di un'estate in cui tornai e tu non c'eri. La piazza vuota le case chiuse i portoni eternamente muti i cortili rattroppiti e rugosi i balconi arrugginiti sotto il sole ringhiante. Divorati dalla marina dispersi prima nelle scuole poi nelle università, gli uomini partiti per il vasto mondo, le donne andate in sposa chissà a chi chissà dove, avevate lasciato i vicoli vuoti e il semaforo accecato.

Odore di sansa tra le case. I trappeti nascosti nei buchi delle rocce. Odore di muffa per le strade. Le mole di pietra le viti giganti di legno e le strade inaffiate dal dio dell'abbondanza i rifugi sotto le bombe e la pioggia i pentoloni per il baco.

Sogni solo sogni o i racconti dei nonni. Quando ancora oggi mi sveglio in un mattino sereno e sento l'odore della casa alta ed eterna – le parole dure del dittatore fronteggiano la facciata della chiesa – i raggi del sole entrano lievi dagli infissi socchiusi e un vocio indaffarato taglia il silenzio profumato.

Quando ancora oggi mi sveglio e sento il tuo odore al mio fianco apro gli occhi e ti cerco, cerco i lettini bianchi il sole bambino la piazza la chiesa la strada la fontana stridente ed allegra ancora oggi mi chiedo dov'eri se c'eri o ti ho sognato soltanto correndo gradini gradini confondendo le discese e le salite del tuo cuore svuotato con quelle pulsanti del mondo. Mi

accompagni silenzioso nei giorni di solitudine in montagna i sentieri smarriti i compagni bambini a cui raccontare bugie madornali giacomino piccolo vestito da pastore la nonna vestita di nero con la treccia che le incorniciava il capo ferma nella memoria dei miei tre anni dalla terrazza tremante e storta le bocche di leone il viso rosa lontano di una bambina senza nome gli angioletti paffuti del primo libro mai più rivisto ma rimasto scolpito negli occhi dei miei pochi pochi anni. Torno a te estranea al tempo trascorso in una separazione destinata a durare torno per guardare la botola del mezzanino e immaginare i folletti rossi scendere a saltelli i minuscoli gradini che portavano giù nelle camere fresche dove fu Biancaneve bambina a riposare. Le stesse camere dove i nonni raggomitolati nel loro amore morirono lasciandoci in dono la pace. La pace, per i tuoi tetti e le tue case.

### **Il castello sopra il fosso**

Forse solo per vincere la forza dirompente di ricordi che cominciavano a confondermi la mente, ho deciso di tornare. Per una volta ancora. Lascio la macchina nel parcheggio del fosso. Qui un tempo c'era una montagna e in cima sorgeva una volta il castello. Quando venivo qui da bambina il castello ormai non esisteva più, erano rimaste poche mura. Non so a chi venne l'idea che questo paese, che nel frattempo si andava svuotando, avesse bisogno di un parcheggio e anche di un semaforo. So solo che un'estate ritornai e la montagna non c'era più. L'avevano rasa al suolo. Da allora nessuno chiamò più questo posto il castello, ma divenne il fosso, come quello spiazzale laggiù, a ridosso del muretto.

Su quel basso muretto di cemento mi piaceva in estate star seduta coi vecchi e ascoltare il suono dell'organo, voce arcana che l'ultimo monaco rimasto al Convento degli Angeli lasciava risuonare fino a noi, assetati e privilegiati destinatari di quella pace irraggiungibile. Quel convento è divenuto col tempo ricovero di giovani della comunità di mondo x. Coltivano i campi, compiono lavori di manutenzione agli immobili e di

restauro delle belle opere rimaste lì dentro abbandonate. Non escono, se non raramente, da quel luogo tranquillo. Hanno scelto di vivere secondo le regole francescane. Non leggono i giornali, non guardano la televisione, evitano ogni occasione di tentazione e di debolezza. In occasione della festa degli Angeli o nel mese di giugno, quando si celebrava la tredicina di Sant'Antonio, le donne risalivano la lunga scalinata di pietra in ginocchio. La nonna, le ginocchia nude e insanguinate, la fronte madida e il volto contratto dalla fatica e dal dolore, accompagnata da familiari e da amici, lungo la petta degli Angeli per grazia ricevuta. Un estremo atto di umiltà, una ritualità d'altri tempi, che dava all'uomo però una possibilità di dialogo con il divino. Così al di sopra e al di fuori di tutto l'umano affanno doveva essere Iddio, se era necessario il sacrificio estremo non solo prima, ma anche dopo averne ottenuto l'attenzione e lo sguardo.

Il semaforo, all'inizio di questo vicolo che taglia in due il paese, non ha funzionato che per poco e in fondo, davanti alla casa dei nonni, le due stradine ora asfaltate ai lati della chiesa erano gradinate bellissime ma impossibili: per noi bambini ci voleva più di un passo ma meno di due per scendere da quegli scalini e, correndo, era un po' difficile. Avranno spianato i gradini e asfaltato le strade affinché i bambini potessero correre meglio. Non ci sono luoghi dove si fanno queste cose per i bambini. Quando le macchine arrivavano davanti alla chiesa, non potevano proseguire, la piazza era stretta, non c'erano strade carreggiabili e dovevano tornare indietro, lungo questa salita terribile, ripidissima. La si può solo percorrere a sensi unici alternati. Se si incontra un'altra macchina a metà bisogna fare marcia indietro in discesa, o in salita. Ma il paese si andava svuotando e neanche le strade asfaltate e senza gradini, neanche i parcheggi servirono a trattenere la gente. Il semaforo ormai è spento da anni.

Una donna con un lungo abito bianco si affaccia a un balcone. Un velo bianco le copre la testa. Dietro di lei un uomo scuro con i baffi. Un bambino. Per la stradina freschezza e oscurità, odore di bucato, silenzio rotto da poche voci alte e spezzate da improvvisi scoppi di falsa ira. Davanti a un portone

più scuro degli altri non riesco più ad andare avanti. Ho ritrovato la tua casa, Giacomino.

### **L'aeroplano di Giacomino**

Due piccoli aeroplani di latta. Li avevi portati dall'America, uno per me, uno per tuo figlio. Si dava la corda, camminavano un po', facevano una capriola e rimanevano fermi e dondolanti su un'ala. All'improvviso l'aereo di Pietro non si mosse più ed egli, piangendo, pretese il mio.

Non so più come andò a finire. Nella mia memoria non c'è traccia della tua presenza quel giorno. La casa dei nonni, avvolta nella penombra, custodiva gelosamente i suoi abitanti ed io ricordo solo il giocattolo che Giacomino mi aveva portato dall'America e il bambino che lo reclamava per sé.

Ai miei occhi incantati sembravi grande e grosso. Abituato a lavorare duramente, lo sguardo severo, la voce forte.

Attraversando un arco nel vicolo principale del paese si entrava in questa casa buia, nelle scale di pietra l'odore di muffa e umido penetrava dolcemente le narici. Era questa la casa di Giacomino. Così buia era la casa della tua infanzia, quella dove tua madre lavorava la seta. Il baco veniva bollito in grossi calderoni e attraverso il vapore una giovane donna vestita di nero si muoveva come un fantasma soffocato dal fumo.

Quando tornò in Italia Giacomino investì tutti i suoi risparmi in una società che gestiva flipper e juke-box. Girava con un camioncino bianco per la ionica e riparava le macchine nei lidi e nei bar. I quarantacinque giri con canzoni ormai fuori moda finivano sui nostri giradischi dalle puntine graffianti o impolverate a ricordarci il sapore delle estati passate. Tua moglie trascorreva intere giornate a casa, col cuore in gola, ad attenderti. Non sapeva mai esattamente a che ora avresti pranzato. Quando ritardavi scostava le tendine dalla finestra della cucina e spiava la strada e le macchine che, nella calura estiva, passavano rare. Bruciate dal sole, gialle come oro, brulle e aspre, le colline digradavano verso le spiagge vuote. Quando arrivavi il silenzio ricadeva sulla casa dove noi, bambini, ci eravamo rincorsi fino a pochi minuti prima. Poche parole. Tua

moglie serviva il pranzo in silenzio, poi si sedeva di fronte a te e aspettava, ancora aspettava, che tu le raccontassi la vita, là fuori.

Passarono gli anni e gli eventi ci portarono altrove. Dimenticai l'aeroplano e i juke-box. Poi non so cosa accadde. All'improvviso stavi male. Ospedale. Corse. Dimagrivi, eri sempre più debole. Ma non eri tu l'uomo forte che ci faceva tremare quando ne avevamo combinata una delle nostre? Non eri tu che riuscivi a dire tutto tacendo? Non eri arrivato dall'America con un aereo che faceva le capriole? Credo di aver reagito alla notizia della tua malattia ignorandola. Non poteva accaderti assolutamente nulla. Ma presto dal piccolo ospedale di provincia bisognò portarti in una città lontana. C'era bisogno di sangue. Fu lì che iniziò la corsa di due amici per salvarti. Si arrabattarono in lungo e in largo chiedendo e comprando sangue, bussando alle porte di sconosciuti di cui si diceva che avessero il tuo raro gruppo sanguigno.

Avanti e indietro dall'ospedale lontano, viaggiando di notte per portarti il prezioso liquido. Chiuso, sigillato misteriosamente dalla fatica della ricerca e della speranza. Prima di entrare in sala operatoria Giacomino rompe il suo silenzio. Solo la prudenza o la paura ti spinsero a confessare a tua moglie che con i risparmi di tutta una vita avevi comprato due appartamenti in una vicina città di mare.

Aspettavamo a casa che ci comunicassero l'esito dell'operazione. Prima ancora che il telefono squillasse mia madre cominciò a piangere. Le galline cantano, mi disse. Porta male.

Un aeroplano di latta non fece più capriole. Si rompe la chiave. Si rompe la corda. Tuo figlio rimase solo col giocattolo rotto che gli avevi portato dall'America.

Al negozio dove tua moglie si recava a fare la spesa la commessa osservò che non avrebbe più pagato con gli spiccioli dei juke-box.

Uno sconosciuto bussò alla porta. Era uno dei donatori, amico di amici, venuto di proposito a raccontare come, di porta in porta, di campagna in campagna, un tam-tam spontaneo avesse ferito inutilmente la notte, per salvare Giacomino.

## **Il nascondino**

Cosa sto cercando qui?

Sensazione di portare qui un estraneo per mostrargli le cose della mia vita. Le cose di questo paese, un vegliardo millenario che non sembra andare molto d'accordo con il tempo, abbarbicato com'è su questo cocuzzolo, difeso dai saraceni, dai bombardamenti, dai terremoti e le alluvioni, testardamente deciso a rimanere identico a se stesso, ma esposto ormai dagli eventi alle cronache vere e false dei media. E l'estraneo chiedeva cosa ci fosse di vero in ciò che raccontavo, a lui, a me stessa. Se la storia di Giacomino fosse vera. Ho smesso da tempo di pormi domande sulla verità delle cose. Mi sembra che di vero ci sia poco, e sempre di meno, nella realtà concreta del mondo. So cosa vedo. So cosa ricordo. Chiunque potrebbe smentirmi. E tuttavia, neanche di fronte alla più probabile delle smentite il mio racconto sarebbe falso. E' la memoria che gioca di luce e d'ombra. La memoria costruisce i castelli in cui siamo prigionieri. Le strade su cui camminiamo, questi vicoli, sono forse meno reali degli odori dell'infanzia, degli inganni del ricordo, dei sogni che ci avvolgevano nelle estati assolate e ribelli quando al tramonto le strade si riempivano di voci cori canti girotondi? Il settimano era enorme. La grotta dentro la casa dei nonni era enorme. Forse è vero soltanto che io ero piccina. Ma quel mondo infantile non era meno vero di questo e se oggi il settimano mi appare pericolosamente privo di misteri e la grotta non rappresenta più il buio profondo ed eterno, minacciosa alcova di scorpioni bianchi, non per questo quel mondo non era vero. La fantasia, il ricordo, la memoria, sono le uniche cose vere nella vita di un uomo. Ci si può separare da un mondo, si possono perdere gli affetti, i compagni bambini, l'amore di un uomo, le strade dell'infanzia, ma tutto ciò continua ad essere la nostra realtà senza tempo, non luogo geografico, ma spazio mentale e visionario all'origine delle tante vite vissute.

Poco lontano dal paese Giacomino aveva la terra, così si diceva. Lo chiamavano "Il Nascondino" ed era realmente un luogo lontano e sicuro, invisibile dalla strada e dal mare, dal

paese di sopra e da quello di sotto. Lì aveva costruito per noi una grande altalena americana. Trascorrevamo intere giornate a dondolarci, cercando di arrivare sempre più in alto, più in alto del muro di cinta ricoperto di piccoli cactus, per vedere il mare blu, il mare luccicante e le sue scintille pungenti. Un incendio una volta mi spinse a rimproverare mia zia per averlo sposato. «Se tu non avessi sposato Giacomino», le dissi, «a quest'ora non saremmo qui, tra le fiamme». Una vecchia ci aiutò a spegnerle. Ricordo, come la scena irrealistica di un film, un vicino che picchiava suo figlio con la cintura dei pantaloni. Il casolare di pietra non emetteva un grido, il ragazzo si proteggeva la testa con le braccia, il padre lo colpiva, il casolare era muto e solitario, là su una collina. Tutti i posti irraggiungibili e irreali si trovano su una collina.

### **Una medaglietta per Marsilia**

Intorno a me ci sono solo pochi visi noti e quasi non oso guardarli. Non ricordo più i nomi di questi uomini, ma qui una volta c'era il bar di Jo' e Jo' aveva le figlie più belle del paese.

La Chiesa Matrice, la chiesa della grande festa d'agosto. C'è ancora la fontanina di ghisa qui davanti. Guardo il vicolo in discesa, contando i gradini. La chiesa, fondata dai normanni, fu ricostruita nel 1606. Gli ultimi restauri hanno lavato via ogni traccia d'antico dalle pareti. Il busto di Sant'Andrea dorato. Caterina sposa davanti all'altare. Mario, un sopracciglio più alto dell'altro, le infila l'anello. Un matrimonio combinato, come si usava all'epoca. I due giovani, mio padre e mia madre, finirono con l'innamorarsi davvero. Dev'essere stata una gran festa, ma le poche foto in bianco e nero mostrano solo facce mute e abiti scuri. La bianca sposa sorride. Lo so che eri felice, papà era bello da giovane. La strada che collegava la tua piccola patria a quella dello sposo s'inerpicava lungo aspre strade in salita verso una montagna sempre immersa nella nebbia. Doveva essere gennaio se la neve ad un tratto vi chiuse la strada. Non so immaginare con che macchina affrontavate quello strano viaggio di nozze, dalla casa paterna verso la nuova vita. La strada ti sarà sembrata interminabile ed eterna, come eterno fu

il distacco dalla tua piccola collina di sole aperta verso il cielo e il mare per una montagna immersa in una nebbia pericolosa e astuta. La neve ti chiuse la strada. Fu questo un presagio? Bianca sposa sulla bianca neve. Mi chiedo che suono avesse alle tue orecchie il nome di quella montagna. Fossa del lupo. E che effetto facesse arrivare nella nuova casa dal mare alla nebbia. Sposa bianca sommersa dalla neve. Sogno camminando lungo queste strade il tuo viaggio di nozze tra lupi mai visti. Così cominciò il tuo primo esilio, di patria in patria, di paese in paese. So solo che dopo d'allora il tuo ritorno a Badolato fu raro, due volte all'anno in estate per portare i bambini a mare e poi riprenderli. Solo io ebbi il privilegio di confondere le patrie, abbandonata in quel borgo misterioso alle dolcissime cure di tua sorella. Non fu lei l'unica donna che ti sostituì nei tuoi compiti. Sono cresciuta con la consapevolezza di avere molte madri. Una di queste, una donna grande, matriarcale e, per questo suo aspetto così florido, certo generosa e rasserenante, allattò oltre al suo diversi bambini che divennero così fratelli di latte. Di notte però veniva a casa un'altra donna, Angela, che aveva una bambina di pochi mesi. Anche Angela mi allattava. Arrivava a notte fonda con qualsiasi tempo, a nutrirmi. Poi se ne andava silenziosamente come era venuta. Il nonno la ricompensava dandole in cambio tenere fette di vitellina per i suoi figli e perché facesse il latte migliore. Così Domenica, la bambina di Angela, divenne la mia sorella di latte. Al posto di Marsilia, la primogenita, venuta al mondo col cranio perforato dai medici che non sapevano chi salvare o chi uccidere, se lei, o mia madre. Raccontavi sempre del dolore che t'aveva resa folle al punto che non riuscivi più a guardare donne incinte senza metterti a tremare. E tremò anche il medico quando, mesi dopo, ti rivide imperterrita col pancione, ostinata o forse solo folle, più folle ancora della paura e della sofferenza il desiderio arcano di avere un bambino. Quando anni e anni dopo qualcuno regalò a mio padre una medaglietta miracolosa di chissà quale madonnina, disse al donatore che una non bastava, lui aveva tre figlie femmine e tre medaglie voleva: una per me, la sua prediletta Letizia, e le altre per le fidanzate dei figli maschi. Quella notte mia madre sognò un angioletto, una bambina vestita di bianco la prendeva per mano e la conduceva

verso il cimitero. «E a me», ripeteva, «perché a me non portate nessuna medaglietta?». Così ne conservasti una. Per darla poi a mio padre, quando è morto, affinché portasse lui quel piccolo dono alla bimba non più tanto lontana.

## Ararat

Una fredda notte d'inverno fu squarciata da grida e lamenti provenienti dal mare. Urla di gente disperata nel buio della notte. La nave da carico Ararat si dondolava sulle onde, completamente abbandonata a se stessa. Il mattino seguente, il 27 dicembre, aggrappati alle funi, ai parapetti e alle scale, da quella nave uscirono 835 uomini stremati, disorientati e pieni di paura: 658 uomini, 104 bambini, 73 donne, tre delle quali in stato di gravidanza avanzata. Kurdi provenienti dalla Turchia, dall'Iran e dall'Irak.

Da quando sono arrivati loro Badolato sembra rinascere a nuova vita. Si balla e si fa festa, si ristrutturano le case per i profughi. Un popolo senza terra, bambini dagli occhi nerissimi cresceranno nuovamente in queste strade, giocheranno, forse anche loro, i nostri giochi, le pietruzze.

Siete arrivati dal mare, senza sapere dove andare dove rimanere. E loro vi hanno offerto ciò che non avevano per sé e che, come voi, avevano ricevuto altrove. Qui la vite dà frutti buoni ma nessuno la taglia e i grappoli gocciolano il sudore degli emigrati lontani.

Mai avremmo pensato di poter offrire salvezza ad alcuno non riuscendo a salvare noi stessi e le nostre case. Mai avremmo pensato ci fosse un ritorno un arrivo possibile in tempi in cui tutti continuano a partire. Queste bicocche magiche e misteriose racchiudono dietro le imposte chiuse il dono della salvezza.

Mi perdo in un dedalo di vicoli strettissimi e straordinariamente teneri. Budelli alti e magri fagocitano il mio corpo e l'estraneo che lo abita. E' come camminare abbracciati tra amanti, per un po', per un po' mi sento in pace anche con lui. Poi, come accade tra amanti, per l'irregolarità dell'asfalto e i frequenti stretti gradini ci si

scioglie, mi libero da questo strano senso di familiarità e mi riattacco al dolore che l'estraneo mi dà. Una graziosa porticina verde, protetta da un cancelletto di legno. Spingo ed entro, credendo che sia il ristorante kurdo. Sulla terrazzina un ragazzo impasta con le mani la carne macinata mentre su una piastra degli spiedini di polpette cominciano già a rosolare. Appena mi vede il ragazzo fugge portandosi via la piastra, sento un gran rumore di sedie, e qualcuno mi dice che il ristorante si trova due stradine più su. Al di sotto di una piccola rampa di scale in pietra sotto il livello della strada si apre una porta dipinta di verde. Ararat, così si chiama il ristorante, dal nome della nave che ha portato i profughi sulla costa calabrese. Il vuoto e il silenzio che regnano nel locale si addicono all'atmosfera e alla storia del paese. Non i suoi colori però, caldi e vivi al di là di ogni possibile contaminazione con il luogo. Tavolini bassi e rotondi, sedioline di legno e corda prive di spalliera, la penombra appena interrotta da una piccola finestra protetta da una grata di ferro da cui si vede la quieta discesa dei tetti verso la vallata verde e oro. Solitudine, anche qui attesa e solitudine. Cerco di capire attraverso lo sguardo di quell'uomo dietro il banco quanto si possa sentire a casa, senza conoscere altre parole d'italiano che il sì e il no, quanta speranza possa riporre nel futuro del suo lavoro, della sua famiglia, della sua terra. All'improvviso mi pervade la certezza che senz'altro lui è qui a casa, non io che in questo luogo non ho altro che il ricordo dell'infanzia, radicato come una ferita insanabile nelle tante fughe da qui e da altrove, nella mia vita vissuta nel mito stesso della fuga da ogni mondo. Continuo a guardarmi intorno indecisa e curiosa, i ricordi si affollano nella mia mente e, forse solo per placare la memoria, per farla respirare, mi siedo, ordino gli spiedini di carne rassegnata che non ci sia il dona kebab. Il giovane kurdo mi mostra una foto con la carne allo spiedo a forma di cono capovolto e mi fa capire che quello che cerco non posso trovarlo lì. Nelle vicinanze della mia casa di Amburgo ce n'era uno ogni cento metri. Altona era un quartiere pieno di stranieri, per lo più turchi e greci. In quel periodo pochi parlavano del problema kurdo e minoranze apparentemente somiglianti si confondono spesso in Europa nell'insieme alquanto generico dello straniero, dell'estraneo.

Ma un'estate, a Lipsia, Adel mi raccontò la sua storia e fu lì che il popolo kurdo si mostrò per la prima volta col suo un volto fraterno, delicato e gentile. Il volto dell'amicizia e della dolcezza.

### **In valigia**

«Ho portato con me  
Nelle soles delle scarpe  
Le strade strette dell'infanzia  
Che si aggrappano alle trecce grigie  
Della montagna

Negli occhi  
La piccola menta vicino al ruscello  
Davanti all'albero d'ulivo

E nei capelli  
Il tenero soffio di vento  
Delle sere di Damasco

Ho portato con me  
Sul braccio nudo  
Le orme della carovana del sole  
Cariche della nostalgia dei miei avi  
Per le ombre rinfrescanti  
Di oasi di pace

Nell'anima la purezza dei profeti  
Come è scritto nel Libro  
E la selvatichezza di montagne spoglie...»<sup>1</sup>

Adel Karasholi. Damasco 1936. Fuggiasco, come tanti altri, giunse nella Germania comunista nei primi anni cinquanta. Qui condivise con i giovani tedeschi l'idea che le città distrutte o abbandonate, fossero esse Dresda o Damasco, sarebbero state ricostruite e sarebbero rinate, più belle. L'entusiasmo verso il

---

<sup>1</sup> Adel Karasholi, Im Gepäck. In: „Wenn Damaskus nicht wäre“. A1 Verlag, München 1993

futuro e la costruzione di uno stato socialista più umano, si basava sulla convinzione tipicamente brechtiana che il mondo fosse migliorabile all'infinito. Il suo cammino fu segnato dal dramma della perdita della lingua madre e dal recupero delle possibilità di espressione poetica nell'acquisizione di una nuova lingua, la lingua dell'esilio. Una figura esile, dallo sguardo caldo e rassicurante, una capacità di comunicazione che solo un "mediterraneo" può possedere, l'assicurazione ad ogni gesto e ad ogni parola, della sua amicizia e della sua mitezza. A Lipsia, nel 1994, Adel ci raccontò la sua storia di kurdo in fuga attraverso vari paesi, l'abbandono della famiglia, la scelta per certi versi politica, di vivere nella DDR, il problema della perdita dell'identità e del linguaggio. Un grande poeta, tedesco o arabo? Raccontava la sua amarezza, egoistica la definiva, di non essere diventato il più grande poeta del suo paese, poiché la fuga e la perdita della lingua madre rappresentarono un pesante condizionamento della sua poesia e della sua esistenza. Adel è poeta in due lingue, cittadino di due paesi. Come si vive con due cuori? Come si vive con due identità, due lingue, due mentalità diverse? Esilio, libertà, differenza, fratellanza. Parole che scavano solchi di dolore, solchi da cui spesso nascono umanità nuove, culture più ricche proprio perché provate. Adel ha portato nella fredda Germania un paesaggio mediterraneo intriso di felicità e di malinconia. I suoi colori, gli alberi, sono arabi. Ma è poesia universale, trasmigrata verso il Nord, per consentire mescolanze e magie altrimenti impensabili. Ho fatto di Lipsia la mia Damasco, ci disse. E voi? Farete di Badolato la vostra Damasco? Anche voi siete venuti «dal paese delle fiabe(...), dal paese dei mille e un sole»?<sup>2</sup>

### **La salita e la donna che non c'è**

C'era una volta una donna... alta e magra, vestita sempre di nero, il viso dagli zigomi sporgenti e i capelli intrecciati dietro la nuca. Neri d'un nero mai visto. Vorrei provare per una volta ad immaginare come vedesse lei le cose. Me la ricordo

---

<sup>2</sup> Adel Karasholi, Grün der Minze. Ibidem, pag. 13

mentre portava sulla testa una cesta ricolma coperta da un panno a quadri e in mano una bottiglia o una brocca, non saprei più dire bene. Era alta e fiera. Dritta come una scopa, sotto un fardello che pur doveva essere pesante, affrontava la salita come una sfida. In quel suo trasportare la roba sulla testa arrampicandosi per questa strada unica al mondo, aveva un non so che di affascinante e misterioso. Di sensuale no, non direi. Poiché la sua anima era sicuramente più spigolosa e ossuta dello sguardo. Non vi ho mai letto tenerezza. Ma un vago sorriso ogni tanto, subito soffocato con un cenno della testa, il mento appuntito inclinato sul petto. Eppure era bella. Il marito, un emigrato in Svizzera che non veniva mai, perennemente assente dal suo paese, dal corpo di lei, dall'affetto di voi tre, un solo figlio maschio ancora molto piccolo e due femmine, figlie sole e affannate di madre severa e padre assente. Si arrampicava per questa salita utopica, lunare come lunare mi apparve negli anni seguenti il mondo intero intorno a Badolato, trasportando la sua cesta in testa e le brocche in mano, seguita a pochi metri dal marito pallido, quasi giallastro, magro, alto, allampanato e stanco così stanco da sembrare malato. Non aveva nulla della fierezza di lei. Mi sembrò che il fatto stesso che non trasportasse niente e seguisse la moglie passo passo fosse già di per sé cattivo segno. Solo più tardi capii che la donna in questo modo non faceva altro che sottolineare la sua sottomissione, il suo farsi carico di ogni fardello per alleggerire l'uomo lavoratore e stanco, padrone di andare e di tornare, padrone del mondo e della casa, su cui lei vigilava come un soldato intorno al forte. Fu più o meno negli anni dell'adolescenza che smisi di venire a Badolato. Non più bambine, non ancora donne, trascorrevamo le giornate sognando. Guardavamo la pianura dal balcone, un balconcino stretto sui tetti miseri e pendenti verso Mingiano, oppure sedute sui gradini della casa e parlavamo, ci raccontavamo storie, cose vere e cose inesistenti. I primi amori, o presunti tali. Avevo un amico francese, di nome Michel. Veniva d'estate e l'estate era poi tutta una festa. Ma chi era realmente Michel? Mi chiedo ancora oggi chi fosse il mio migliore amico, il francese. Forse uno dei tanti figli di emigrati, un bambino intelligente, sicuro, che riusciva a farmi sognare di mondi mai visti e riusciva a farmi parlare di lui, delle sorelle,

delle amiche, del mondo in cui ero al centro del mondo. In realtà il mio amico era invisibile, nessuno oltre me l'aveva mai incontrato, anche se parlavo continuamente di lui, descrivendone gli occhi, il colore dei capelli. Michel non esisteva, come non esisteva un mondo in cui io ero al centro del mondo. Quante storie fantasiose e innocenti, alimentate dai libri e dai giornali, letti lì, distese sulla cassapanca, tra la scala e la finestra aperta sugli incendi e sulle dune gialle come oro, lucenti come occhi in tempesta. Ma tu, tu avevi un amico vero. Era sempre una storia un po' vera un po' falsa, come le raccontano le ragazzine ai primi amori. La donna lunga e magra vestita di nero con la treccia intorno al capo che trasportava la cesta pesante in salita seguita da un uomo pallido e assente che fumava incurante, quella donna severa lo venne a sapere. Non le bastò picchiarti, ed io non so se lo fece, non le bastò sgridarti, ed io non so se lo fece. Ma urlò tutto il suo rancore e la sua rabbia in quella piccola piazza da cui, era certo, l'avrebbero sentita tutti quanti. Come potevi osare, tu, ancora una bimba, come potevi osare tu! Cercare qualcosa che lei non poteva più avere, qualcosa che forse nemmeno il marito lontano le aveva mai dato! Solo l'estate seguente venni a conoscenza dell'accaduto. Non ti fece più uscire, ed io dalla terrazza alta controllavo la tua porta, guardavo attraverso il legno fin dentro la stanza, aspettando che uscissi. Ti rividi più grande negli anni seguenti, le dita affusolate, le unghie curate delle donne che hanno tempo ed aspettano eternamente il giusto compagno. Rotonda, graziosa, gentile, non avevi nulla della donna ossuta che urlava in una pubblica piazza la disperazione di avere una figlia che qualcuno aveva forse tentato di sedurre. Non finì così. Anni dopo, la sorellina che io ricordo appena, minuta bambina dalle guance rosate che la madre aveva mandato in un collegio lontano, fu a sua volta svergognata nella stessa piazza in cui era toccato a te. Le urla furono forse più alte questa volta. Perché il peccato non era stato solo virtuale ma vero e totale: era andata via, la ragazza, con l'uomo che amava, erano scappati, chissà da chi, chissà da cosa. La ribellione e l'amore, che grande insolenza! E lei, alta, magra, ormai vedova e sola, disperata nel suo silenzio assoluto interrotto solo da rimproveri e ordini, per

la seconda volta uscì in piazza a urlare, a urlare che sua figlia, lo sapessero tutti... C'era una volta, e adesso non c'è più.

### **La discesa e l'orologiaio**

C'era una volta... c'era una volta una salita che non era una salita. Bastava guardarla dall'alto perché si trasformasse all'improvviso in una pericolosa e ripida discesa.

Mi dondolavo, ti dondolavi da questa discesa spaventosa. Qui da bambini ci sfuggiva tutto di mano, le pere si srotolavano dalla carta, la carne correva incontro ai cani, e noi bambini ridevamo. Quando arrivavamo a casa con le pere raccolte per strada a fatica e di corsa, tutte ammaccate e sanguinolente, raccontavamo bugie, il fruttivendolo ce le aveva date così, dicevamo. Teresina le voleva rimandare indietro, ma quando noi, tesi tra il pianto e il riso, ci rifiutavamo di andare, giurava che non ci avrebbe più mandati a comprare niente. Ecco i resti della torre campanaria. E' rimasta così, dai tempi del terremoto, diroccata e cadente, è l'unica testimonianza dei tempi in cui arrivavano i turchi alla marina. Avvisava il popolo con i suoi cupi rintocchi in modo che si avesse il tempo di scappare e di nascondersi. La torre aveva tre campane, la grossa suonava ad ogni ora, per le feste e per avvertire che arrivavano i turchi. Adesso è come sventrata, saranno passati cent'anni ormai da quando è crollata, le macerie sono rimaste dentro, mucchi di pietra ammassata. Qui accanto c'era il negozio di tessuti di uno dei fratelli di mio nonno, questa era casa loro. Sono andati tutti via. Non saprei riconoscere le mie cugine, ricordo una ragazza che aveva la mia età, non c'è più nessuno e la casa era bella, una delle più belle. In una minuscola porticina sotto queste scale si nascondeva l'altro fratello di mio nonno. L'anziano zio era un orologiaio mite. Per anni rimase lì seduto, dietro il banco dietro la porta, gli occhi stretti intorno ad una lente attaccata a marchingegni minuscoli, le rotelle degli orologi. Non ricordo di averlo mai udito parlare, non ricordo di aver mai visto alcuno alla sua bottega, non ricordo di averlo mai visto in piedi. C'era solo la porta. Chiusa o aperta e, se era aperta, lui era là, seduto e immobile, orologiaio muto e mite, curvo su rotelline

invisibili, custode di segreti persi, persi con il tempo fermo dei suoi orologi a corda. Quando il pranzo era pronto si apriva una finestrella poco poco sopra la porta della bottega. Da dietro i gerani si affacciava una donna bionda e rossa, si sporgeva leggermente, come se cercasse di vedere l'orologiaio dai candidi capelli, lo chiamava piano, poi richiudeva le imposte. Il vecchio canuto restava in silenzio, poi posava il monocolo sul tavolo e, senza farsi notare, spariva. All'improvviso la porta era chiusa.

### **La luminara**

Il portone azzurrino divorato dalla pioggia e dal vento, vecchio come gli anni di tutti noi messi insieme, è spalancato come sempre. Alla base è tutto mangiucchiato, sì, lo sto guardando bene, anche perché mi hanno parlato di lavori di restauro ed io avevo paura che me lo avessero portato via. Il soffitto a volta non è stato manomesso ma solo ripulito. Gli scaloni di pietra nera di basalto, su cui ingannavamo il caldo e il tempo, giocando alle pietruzze o inventandoci vite che non avevamo, sono qui, ferrei e rassicuranti. In cima a questa scalinata si aprono tre case. Le porte sono chiuse e dagli interni non proviene alcun segno di vita. Sollevo lentamente il battente di ferro arrugginito, lo lascio ricadere piano piano sul legno consumato, chiudo gli occhi e aspetto. Per una volta, per una volta ancora busso alla porta del silenzio. E aspetto. Di udire un suono o che allo scalpiccio dei passi giù per le scale segua uno scatto e la porta si apra, come sempre. Come sempre, che sia festa grande, come sempre ad ogni ritorno. Si fa festa per ogni figliol prodigo anche se solo di passaggio. Non accade nulla. Questa era la casa eterna, abitata da uomini e donne che sarebbero rimasti sempre uguali a se stessi, che mi avrebbero sempre aperto tutte le porte e mi avrebbero accolta a braccia aperte. Non accade nulla. Non un suono, non un rumore, nemmeno i tuoi passi veloci giù dalle scale. Sono venuta per sentire cosa avrei provato di fronte a questa porta chiusa ma non sento niente adesso ho tanto tempo per dare voce al vuoto della casa prendendolo dentro di me. Resto ancora, per

risucchiarti con il respiro, la mano premuta contro la porta per sentire i battiti di un cuore. Ma la mia mente può varcare ogni confine. Entro, chiamata dalle vostre voci, rapita dall'ampio atrio, dal bel settimano, dalla scrivania accanto alla botola del mezzanino, dalle boccette di inchiostro e dai pennini. Alla parete il ritratto degli avi, la lampada votiva sempre accesa. Le bisnonne con il copricapo ad ala di rondine, i mariti dalle labbra strette e severe. Nel vostro mondo la vita degli uomini seguiva il ritmo naturale della luce e del buio, l'appartenenza era cosa certa, come il suo contrario. Si ringraziava Iddio ad ogni risveglio, ad ogni raggio se ne invocava la benedizione, si vegliava la notte a lume di candela, seduti intorno al braciere, la lampada ad olio e lo stoppino acceso. Questa luce nasceva da una pianta, la luminara, che veniva tramandata di figlia in figlia. Produceva il lumino, lo stoppino che, seccato al sole, si poneva poi in un bicchiere d'acqua su un filo d'olio e si accendeva davanti ai santini e alle foto dei defunti.

Appeso alla ringhiera della scala il mazzo di chiavi di ferro tenute a lucido e legate insieme con una catena di metallo. Un mazzo pesante dal tintinnio irreale per porte misteriose dietro le quali si aprivano gallerie buie profumate di grano o di olio, i catoj, i trappeti con le giare panciute, le macine di pietra che ancora cantavano ruotando.

### **Il girotondo di Minica**

Un bacio, un abbraccio, poi corro su per le scale impaziente e leggera. La terrazza mi accoglie con gli odori e il sole di sempre. Il serpentello della strada scende e sale lontano, poi si fa più vicino, si tocca con mano. Il tetto rosso della chiesa di Santa Maria è una vela che si allarga verso il basso, tesa intorno alla sua croce di ferro come fosse l'albero di una nave. Una vela spiegata al vento verso il mare profondo blu ma lontano. Intorno solo tetti e ancora tetti marroni, terrazze e dune giallastre davanti al mare. Sotto il tetto a punta della chiesa una finestra annerita, il portone di legno con la fessura socchiusa del portoncino a grandezza d'uomo. Sulla destra un muro chiude a triangolo la mezza facciata di una casa. Qui finisce la piazza,

un'inferriata la chiude proteggendola dall'antica gradinata del vicolo. Un balcone e una terrazza triangolari sovrastano la piccola casa appuntita. C'era la piazza. Nella piazza c'erano i bambini. I girotondi dei bambini. C'era Domenica. Si chiamava come la nonna Minicuzza. Gironzolava tutto il giorno e ogni giorno diventava più orgogliosa per quella canzone da cantare tutti insieme. Giro giro. Veloce veloce. Domani è Domenica. Tagliamo la testa a Minica. Minica non c'è. La tagliamo al re. Il re è malato. La tagliamo ai soldati. I soldati sono in guerra. Tirituppiti. Tutti a terra. Rideva Domenica, e si buttava giù col vestitino rosa che di anno in anno diventava sempre più corto. Ancora, diceva. Ancora. Giro giro. Poi c'erano i tetti, sotto i tetti i balconi con cesti di canne per seccare i fichi e i pomodori. La gradinata scendeva stretta come un budello verso un portone verde. Di fronte una casa baronale dal tetto ora bruciato, distrutto da un incendio una notte in cui il palazzo era abitato solo da extracomunitari.

Mi giro a guardarvi, inquiete e curiose come sempre. Il tempo incalza e nonostante da anni pensi a voi come a personaggi di una fiaba vissuta in un luogo che è più radicato nella mia memoria che nella storia, nonostante vi pensi come figure d'altre epoche, sopravvissute per una strana crudeltà del destino alle fughe collettive e agli abbandoni subiti dal paese, nonostante ciò, mi impongo ancora una volta di darvi ascolto. Come quando ero bambina, però, farò solo finta di ascoltare ciò che dite e, pur fissandovi mentre parlate, continuerò a pensare ad altro, forse al mio gatto, o al girotondo di Minica.

### **Il regno di Teresina**

Le tue parole riecheggiano e fanno da sfondo al racconto ostinato con cui cercavate di incutermi il timore della vita. In questo paese Dio era sempre al di sopra di tutto, ma al di sopra di lui e al di sopra di ogni possibile speranza e di ogni immaginabile provvidenza, c'era il destino. E quando dicevi destino, volevi dire sempre disgrazie.

Vi guardo dall'alto della mia saggezza. Il peso dei libri accumulato con la laurea e il sapere dei viaggi e delle terre

lontane non mi hanno insegnato niente, dal momento che continuo a sentirmi estranea ovunque e in special modo a casa mia. Cammino nella mia terra, mi affaccio da questa terrazza sognata in tempi e luoghi più soli e più estranei di questi e so che, pur amando tutto ciò, non vi appartengo. Come non appartengo più alle preghiere innalzate dalle vecchie nel coro dell'ave maria, ai giochi felici dei bambini e ai girotondi per me divenuti reali, in cui qualcuno, una bimba cattiva, mi rincorreva ed io ero chiusa nel cerchio e lei dietro urlava dove scappi per mare o per terra. Nella mia ingenuità ci pensai per davvero dove sarei andata per sfuggire alla sua rabbia e credo che, considerando improbabile che potesse raggiungermi in nave, le gridai per mare e, spezzato il cerchio del girotondo, mi rifugiai nell'unico mare che conoscevo, il negozio di Teresina. Aver spezzato il cerchio e trovato così velocemente un rifugio sembrò negli anni assai strano a me che non capivo, spesso, se volessi fuggire per terra o per mare, da chi o da che cosa volessi fuggire e se mai avrei trovato un luogo dove restare. Ovunque andassi, ovunque mi trovassi, ciò che mi interessava era sempre altrove. Per anni nella mia vita ci furono altre sponde, una volta raggiunte mi veniva voglia di guardare oltre la collina, oltre il monte, oltre la terra, il mare. Rifugio e protezione per ogni inseguimento, il tuo regno, Teresina. Il tuo regno naufragato nel mio cuore. Teresina aveva un negozio di fronte alla chiesa. Si entrava in un locale in penombra e il bancone ad angolo girava intorno chiudendo la parte più grande del locale con una porticina di legno, bassa e marrone. La bilancia con i pesi da un lato, dall'altra i boccacci di vetro trasparente pieni di zate, le liquirizie a forma di piccoli animali. Sento ancora l'odore della farina e del sale, lo zucchero e la potassa nel deposito, il filo freccia e l'uncinetto con cui, prima ancora di andare a scuola, imparai a lavorare. Una finestra protetta da una grata di ferro dava luce all'interno e da lì si controllavano la piazza, i giochi e le preghiere. Una famiglia tranquilla, a cui non erano mancati i segni della grazia divina. Figli, terra e lavoro. Il retrobottega era stato ricavato in una grotta naturale. Vi si accedeva scendendo due gradini. Lo immaginavo enorme. Il soffitto a volta, il buio duro, un lungo corridoio attraverso pareti di roccia umida, scatoloni dappertutto, enormi barattoli di alici salate e

pericolosi scorpioni pronti a mordermi. Quando vi tornai, dopo anni, cresciuta, ma nemmeno più di tanto, credetti di essere stata imbrogliata. La grotta era piccola e bassa, le pareti di tufo non mi facevano paura e ormai la stanza era vuota. L'infanzia mi aveva ingannata. Il ricordo non aveva nulla in comune con la realtà delle cose. Anche il settimano, nella sala d'ingresso della casa, lo ricordavo enorme e minaccioso. Adesso che arrivo giusto con la testa all'ultimo cassetto, non ho più voglia di spiare per vedere cosa c'è sopra. Mi sopraffà invece talvolta, la stessa sensazione che provavo allora di fronte al settimano: una sensazione strana, come se mi trovassi di fronte a qualcosa di enorme che mi sovrasta e di cui non conoscerò mai esattamente la natura.

Non riesco più ad ascoltare la tua storia. Il sonno mi assale, mi sono persa nei ricordi. Non so più di quale evento narri alla mia memoria l'evolversi assurdo e penso non solo al mio letto di bambina, laggiù sotto le scale, ma al sogno che stasera mi porterà lontano da questo luogo a lungo rivisitato e immaginato nel delirio della lontananza, dove credo di aver vissuto cose che non so o che non ricordo. Lontano da questo luogo solo al mondo dove la vita di un altro essere può in qualche modo giustificare e spiegare la mia.

Mi alzo così dalla sedia di legno e paglia, attraverso il filtro della memoria affronto le scale ripide su cui mi piaceva scivolare stando seduta e urlando come gli indiani, scendo scendo più giù, oltre la botola del mezzanino, accarezzo i minuscoli gradini ad angolo, proibiti ai bambini, su cui potevi poggiare solo mezzo piede. Presto il buio si fa spazio vuoto dentro di me.

### **Pasta e ceci a San Giuseppe**

Notte accattivante in cui si agitano ancora le tue parole povere. Avevi un fratello, Cosimo, che non ho mai conosciuto. Se lo portò via la febbre alta, in tre giorni. Allora la penicillina si trovava solo a Catanzaro. Partirono, ma non fecero in tempo a tornare. Da allora quel lutto segnò la fine di tutte le vostre esistenze. Nella morte di un essere umano ci deve essere

qualcosa di così terribile, se quelli che restano si sentiranno per sempre colpevoli, anche se hanno fatto di tutto, ma proprio di tutto, per salvarlo. Il dolore, il senso di colpa vi dilaniò a tal punto che seguendo l'uso del tempo vi coprivate di nero. Le imposte rimasero chiuse per un anno. Giovani fantasmi in età da marito, vi aggiravate nel buio della casa, quella casa così bella, private del senso del tempo, della strada, del sole, della speranza. La sorella maggiore, fidanzata e prossima alle nozze, fu abbandonata. Il maestro di un paese vicino voleva sposarla subito, ma tuo padre pretese che l'anno di lutto trascorresse senza eventi. Amavo molto mio nonno. Era un contadino mite, legato alla terra e alla famiglia, un uomo antico che conosceva il timore di Dio, il rispetto della memoria e quello per le abitudini e gli usi dell'epoca. Il suo senso del tempo era forte e avrei voluto ereditarlo per sapermi collocare da qualche parte nella vita, per identificarmi meglio con un luogo, un ritmo, un respiro collettivo. Mia nonna lo chiamava San Giuseppe per la sua bontà. Ti credo quando mi dici che entrò in agonia proprio il diciannove marzo, come se lo avesse chiamato per nome la nonna da tempo lontana. Per la festa di San Giuseppe si invitavano sempre tre poveri a mangiare pasta e ceci. E così faceva la nonna anche a Natale, ad ogni festa religiosa. Se ai defunti bastavano le preghiere e il Signore chiedeva per sé non il cuoio, la dura pelle per fare le scarpe, ma il dono del cuore, ai poveri bisognava dare da mangiare. Alla morte di Cosimo seguì dunque un anno senza vita, un anno senza uscire, un anno con le imposte chiuse, sei anni vestite di nero. Fu così che pagaste un prezzo incalcolabile per una morte che non potevate evitare. Tuo fratello, Andrea, interruppe gli studi, non ho capito bene se per il dolore o perché ormai, morto il primogenito, spettava a lui il compito di gestire il negozio. Fu anche questa una tristezza che durò tutta la vita. Un lutto che si trasformò in esaurimento. Non riuscì più a leggere e ricordo che, ero già grandicella, e lui ancora non poteva ascoltare la radio o guardare la tivù, non sopportava la vista di un libro, non riusciva a scrivere e, a parte la passeggiata serale verso la fontanella fuori paese, non gli restava niente. Affacciato alla terrazza al tramonto chiamava i vicini uccellacci. Sciolse anche un fidanzamento e lei si fece suora. Storie d'altri tempi? Non

lontani, non tanto lontani. Fu così che finì. E da allora non credo che ci sia molto da raccontare. Tre sorelle rimasero a casa ad accudire un fratello che non si riprese più. Un'intera famiglia fu schiacciata dal lutto ed è come se avessero voluto tutti quanti seppellirsi vivi per un anno, non sopportando il pensiero della solitudine e del buio che avvolgevano l'estinto. Era così forte l'amore a quei tempi, che anche l'esperienza della morte doveva essere condivisa. Accompagnata dal senso di colpa e poi dalla punizione. Imposte chiuse, abiti neri, morte e separazione. Quando mia nonna parlava di questo figlio perduto, raccontava che dopo la nascita delle due femmine, il nonno desiderava ardentemente un maschio, per poterlo chiamare come il padre. Quando nacque fecero una grande festa, tutti erano felici e contenti. Ma il piccolo Cosimo non ebbe fortuna. Alle figlie adulte e sposate, mia nonna diceva: «Non chiedete al Signore che sia maschio o femmina. Chiedetegli un bambino che piaccia a Dio e al mondo». Mi chiedo se l'esperienza tragica del lutto non sia stata ripetuta quotidianamente in mille piccoli gesti, per anni, per decenni. Come quando Andrea trascorreva interi inverni nei piani bassi della casa, e non solo non apriva mai le imposte, ma addirittura infilava fogli di giornale minuziosamente piegati tra le fessure e gli stipiti della porta «per non far entrare vento». Mi chiedo se sia possibile, per tutta la vita, sacralizzare un gesto, una violenza subita, una costrizione ingiusta, una punizione, un dolore apparentemente superato, al punto da vivere solo in funzione di questo. Per realizzare quotidianamente la colpa e la condanna. Noi, i bambini della piazza, eravamo come trascinati dalla fiumara dell'infanzia. Tenuti lontani da ogni lutto con l'inganno surreale ed eterno del gioco, ci accontentavamo anche dei più piccoli temporali estivi che portassero frescura. Orgogliosi di non averne timore cantavamo in girotondo la canzone del gatto che frigge le uova sotto la pioggia mentre il topo si dondola incurante. Lievi lievi cadevano le gocce sulla piazza che risuonava per le nostre risate e per lo scalpaccio veloce dei passi nelle pozzanghere. Poi si posavano, trasparenti frammenti di cielo, sul gatto sul topo e sulle nostre facce sbilenche.

## Il sacro e il profano

Ho trascorso molto tempo seduta sul gradino, davanti alla porta serrata nel suo silenzio. Mi svegliano dal torpore alcuni botti cupi e profondi: la Madonna ha lasciato la chiesa e la processione ha inizio. La mia mano scivola per l'ultima volta sulla porta chiusa, accarezzo il battente arrugginito, poi scendo le scale e mi fermo sull'ultimo gradino, davanti al grande portone rosicchiato dagli anni. Donne e uomini spuntano dalla curva della discesa dondolandosi sulle gambe, le braccia penzolanti, le spalle arrotondate e curve, la testa che va su e giù come se fossero burattini abbandonati al rullante ritmo dei tamburi, alla rotolante e ineluttabile discesa. Appare il suonatore di tamburo accanto a un'altissima e ripida scala di pietra e anche a questa immagine del presente all'improvviso si sovrappone il passato, il suo doppio. Sulla scala una sposa vestita di bianco si lascia fotografare mentre abbandona per sempre la casa paterna per emigrare con il marito verso altre terre lontane e fiabesche. Su quella stessa scala anni dopo la giovane donna riappare, i capelli neri raccolti dietro la nuca, a consacrare la sua vedovanza ai figli piccoli attaccati agli abiti neri e agli anziani genitori rimasti suoi compagni fedeli. E tu, tamburino, vieni, allontana la donna e riportami all'oggi intorpidito. I confratelli ti seguono e lo stendardo sfida la catena intricata dei fili della luce che lega una casa all'altra da ogni lato, per ogni direzione. Ti segue lo stendardo dalla punta ricoperta di garofani bianchi e rossi. Avanzano i confratelli e le consorelle spostando un fianco dietro l'altro. In perfetto accordo con i passi lunghi come falcate il bianco vestito dei chierici ondeggia. Il silenzio vi prende, ma dura poco. Due uomini con i tamburi spuntano all'improvviso dal basso. La discesa diventa salita. Scalano il monte i tamburi, il rullante e la grancassa, i musicanti protendono la schiena in avanti, il fiato si fa corto. Poi piano piano si fa buio. Botti, scrosci, canti, a poco a poco la folla avanza recitando preghiere, salutando collettivamente i nuovi arrivati, cantando festante e allegra. La folla infinita si contorce tra i vicoli che il chiarore delle lanterne tinge di verde e blu, profumo di cera e di fumo

asfissiante. Non avevo mai visto i tuoi tanti amanti, non li avevo mai visti in faccia, contandoli uno ad uno. Osservo questa folla festante che testimonia da decenni in ogni parte del mondo la separazione da te, il tuo abbandono, la tua bellezza sovrana e regale. La Madonna indossa un vestito di seta bianca e azzurra ornato da ricami d'oro, tralci di fiori e spighe che dai piedi s'innalzano verso il volto, un vestito ricoperto di soldi dall'orlo fino al collo. Dollari americani e canadesi, marchi e sterline, profanano il vestito ma s'impone nuovamente la sacralità nei gesti compiuti da vecchie donne che tentennano gradini gradini per raggiungerti. Con un bacio sfiorano il tuo vestito, poggiano un suo lembo sulla fronte inclinata e poi vi attaccano banconote d'ogni dove. Quando ristruttureranno la tua chiesa, mi chiedo come lo faranno, come sarà, dopo. Sono passati i tempi in cui avrebbero imbiancato tutto, portando via gli stucchi, la Croce Angelica in lettere latine. E tuttavia ho paura per i fiori di legno dorato, ho paura per la mano sporgente dal pulpito che stringe nel pugno un crocifisso di legno. Avanti i tamburi dai ritmi sfrenati e mediterranei, avanti la zampogna, avanti i confratelli e le consorelle. Mi abbarbico ai tuoi piedi e resto stretta tra te e la folla che segue, in pena e attenta che la tua corona non sfiori i fili della luce o che tu non ti ferma davanti alla vecchina tremolante che viene a offrirti il suo denaro per sé, per suo figlio americano, per la tua chiesa abbandonata, come quando si abbandona per sfinimento un campo di battaglia perché la vittoria ormai non ha più senso e anche se la guerra non è persa, è perso il mondo intero intorno a te. Accartocciati come fogli di giornale i miei pensieri seguono il respiro della folla, mi commuovo ad un angolo buio, sulle scale di casa qualcuno improvvisa un rinfresco, la processione si ferma, un confratello dà uno spillo a una donna che appunta i dollari sul tuo vestito di seta, poi offrono da bere ai fedeli incalzanti. Ed io muta pellegrina col cuore di vetro mi disseto finalmente, guardo in alto cercando il tuo sguardo, per un attimo non sono sola con l'estraneo di sempre, per un attimo non sono straniera. Vorrei una chiesa una casa una strada, un giardino che si estenda al mondo intero vorrei essere parte di qualcosa ed essere nel tutto un tuo frammento. Sono qua sono tra la folla che prega sono tra la gente che incalza. Persa tra la folla, lontana e vicina, ho

portato questa terra attaccata alle suole delle scarpe, l'ho portata ovunque e in nessun luogo e ovunque e in nessun luogo io ero te ed ero niente e nessuno perché non sapevo quanta terra ci fosse nel mio cuore.

A cosa pensano i bambini che vanno in processione? Vedevo solo i passi di migliaia di persone e sapevo che tra quelli alcuni appartenevano a me. Non fui mai così al sicuro, quando oltre alle scarpe riuscii a vedere anche le mille teste delle folle.

Avrei voluto separarmi da te, lasciarti definitivamente alle spalle, con quell'aria di decadenza e abbandono che hai sempre avuto, con quel sorriso pieno di beffarda speranza. Con te avrei potuto perdere la lotta, il destino di lotta e l'alternanza tra speranza e sfinimento. Ma a determinare il nostro destino è sempre, per primo, il luogo dove si nasce, il luogo a cui si somiglia. Mettere fine alle storie di fuga e smarrimento che hanno costellato la tua strada e la mia. La tua storia non poteva che essere la storia della mia vita. Tornare, per l'ultima volta, a chiederti un riscatto, un miracolo, era come rompere definitivamente la catena che mi aveva legata al destino di questo paese, ovunque nel mondo, e infrangere il terribile incantesimo che mi imprigionava. Questo destino io non lo voglio più, come non lo vuoi nemmeno tu. Il mio vestito di pellegrina è logoro e le scarpe sono state consumate nel tentativo di restare ferma fuggendo l'estraneità alla propria casa e al mondo.

E così, tu che non sei mai diventata la mia patria, ora sei patria di altri. Fosse possibile, diventare la casa di chi non ha casa. Accogliere l'esule, dopo aver mandato via il proprio figlio.

### **I kurdi di San Domenico**

Calpestando i miei pensieri e i ricordi la processione continua. Ci avviciniamo alla Chiesa di San Domenico. Le campane suonano a festa per accogliere i pellegrini preceduti dal piffero e dalla zampogna, altri a loro volta sono come rincorsi dal rullante e dai tamburi. La chiesa è immersa nel buio

e la luce che proviene dall'interno è accecante, rende la facciata quasi spettrale staccandola completamente da ciò che la circonda. Anche l'ampia scalinata è illuminata solo per metà e il vecchio calvario a cinque croci racchiuso dentro un minuscolo spazio ovale sovrastato da un tettuccio a punta si colora di rosa e verdino. Lo spazio vuoto dentro la chiesa è immenso. Le banconote sventolano ai nastri attaccati all'abito della statua e un nastro nuovo e vuoto spunta da sotto i tanti già pieni. La Chiesa di San Domenico ci appare battuta e affranta. La sua bellezza è come naufraga nel mare del tempo. L'organo antico, le canne dentro la custodia di legno blu e oro, i suoni misteriosi che ormai si possono solo sognare. La volta bianca ha grandi lesioni, un altare laterale è scomparso. Questa chiesa, costruita nella parte più alta del paese per celebrare la vittoria dei cristiani sui musulmani, rovinata dal tempo e dall'incuria, è oggi divenuta il simbolo di tolleranza e di pace. E' qui che si è festeggiato l'arrivo del nuovo anno con i kurdi. Qui si sono aperte le danze e si è fatto festa, qui ricominciava la vita, la nuova vita a Badolato. Il paese, messo provocatoriamente in vendita nel 1986, si accorgeva di avere ancora una speranza nell'accoglienza e nel confronto con un'altra cultura, con un esilio e un'emigrazione che fanno da specchio alla sua stessa storia.

Si accendono ora le fiaccole e la gente s'immerge in un riverbero di luci e di fumo. La fiaccolata si divide in due file, donne uomini e bambini, le confraternite e l'instancabile ostinato pifferaio col suo magico seguito. La notte scintillante, la gente venuta come me da lontano. Una donna racconta di non aver visto questa processione da trentacinque anni e di essere venuta dall'Australia. Di nuovo i tamburi precedono la processione annunciandola, seguono le confraternite con gli stendardi, due pastori si attaccano alla zampogna e al piffero, non appena i tamburi tacciono. Il pifferaio magico si inarca verso il cielo mentre i piatti e la zampogna corrono dietro i tamburi. Il ritmo è sempre lo stesso, festoso e caldo, i ritornelli accompagnati dalla mimica facciale i muscoli tesi e le vene delle mani gonfie, la fronte scavata dalla rughe e dal sole. Mi trascina questa frenesia nell'euforia della festa e mi afferra, finalmente, il senso del gruppo, della comunità, del cerchio. Un

girotondo nuovo dietro un musicista che suona e cammina e accompagna il ritmo con tutto il corpo teso, le vene gonfie il fiato sputato con forza dalla gabbia ampia dei polmoni nella stretta canna del piffero agitato e vivo come un serpente. Il pifferaio muove la testa e le mani avanti e indietro, i gomiti lontani dai fianchi, la camicia a quadri gonfia e madida di sudore. La pelle brunastra bruciata dal sole scavata dai solchi delle rughe gli zigomi alti da vecchio satiro, i sopraccigli increspati e folti come cespugli. Si piega sulle ginocchia, ondeggia inclinando le spalle prima su un fianco poi sull'altro come se segnasse nell'aria un movimento rotondo e armonioso. Il suonatore di zampogna abbraccia il suo strumento come se stringesse a sé un corpo di donna in un ballo lento e appassionato, muovendosi come in un cerchio di passi predestinati del tutto in sintonia con la sua natura. Si avvicina il tamburino al pifferaio magico e lo stringe col suo strumento cercando di stargli dietro. E' una corsa caotica e festosa un correre e rincorrersi di musiche luci colpi botti voci e tuttavia i movimenti sembrano ordinati, studiata l'improvvisazione. Questa musica arcaica, tramandata nel corso di chissà quanti secoli da una generazione di pastori all'altra, sembra legata agli antichi riti delle urla dei banditori, quando di casa in casa si passava ad avvertire la gente forse chissà dell'arrivo dei turchi alla marina. All'improvviso le strade si stringono, i tamburi battenti si stringono in un ritmo sfrenato poi tacciono e quando attaccano la zampogna e il piffero tutto lì intorno tace. Il pifferaio ha il viso paonazzo per il freddo e per il vino, alza il suo strumento verso il cielo e si scatena, si contorce, diventa ancora più rosso, il piffero è il suo corpo che canta. Il ritmo diventa maestoso e solenne, si volge al cielo e alle stelle al grano alla pioggia alle nuvole sorelle. La processione raggiunge il suo culmine in un amplesso mistico tra l'uomo e il creato e solo a quest'ultimo la musica si rivolge, al creato e a nient'altro. Il suono stridente e orgiastico si unisce alla voce del cosmo, l'uomo fa parte della terra e del cielo, le sue narici sono sensori aperti sul respiro del mondo. Le torce bruciano i muri e bagnano le strade di colori che non appartengono a questo mondo.

## **Don Lario di Santa Caterina**

Tace finalmente il pifferaio e i tamburi si fanno violenti e ossessivi. La strada è un unico rombo inframmezzato da uno scampanello lieve e continuo nelle vicinanze della Chiesa di Santa Caterina. I vicoli si stringono ancora di più, si arriva alla chiesa più antica del paese, una cella basiliana, attorno alla quale nacque il borgo antico. La folla sussurra corale com'era al principio nei secoli dei secoli e una voce chiusa nella solitudine del gruppo si innalza e risponde lode e gloria e onore sia a San Giuseppe e alla dolcissima e purissima Regina. Il rosario recitato dalle donne cede alle voci degli uomini dai toni più chiacchierati e profondi.

Arriva, la Madonna, e si posa. La statua di Santa Caterina è chiusa in una teca di vetro, il vestito ha un ricamo identico a quello dell'Assunta, gli stessi tralci, le stesse spighe oro su bianco. Il mantello è rosso. Ai suoi piedi una testa di moro dalla barba riccioluta, la fronte distesa, i sopraccigli sottili e regolari. Lo sguardo al cielo e le labbra rosse e sottili, appena socchiuse, il piccolo mento rotondo, i capelli castani che si dividono in due metà circondando l'ovale del viso e lasciando scoperte le orecchie minute. In testa una pesante corona dorata. Alle spalle un arazzo finemente decorato.

Il matrimonio mistico di Santa Caterina. Bambino seduto sulle ginocchia. Due angeli sorreggono una corona sopra il capo della santa. La cornice di legno riccamente intagliata.

Un volto dalle smisurate orecchie, le gote paffute e gli occhi grandi fissi che sembrano inseguirti, due grandi mani sproporzionate una poggiata sul petto, l'altra si tende con le dita aperte come se volesse chiederti qualcosa. La sensazione di essere spiati da un volto deturpato. Soltanto dopo aver visto i due grossi orecchini pendenti sui larghi lobi mi accorgo che si tratta di una donna. Una ferita le solca il volto dalla fronte attraverso il labbro fino al mento. Uomo o donna, santo o turco, questo volto contrasta con la beatitudine di Santa Caterina, inquieta e affascina nello stesso tempo. Ma forse è un eunuco, un semplice eunuco. Cosa ci fa la statua di un eunuco in una chiesa?

Molti anni fa questa chiesa era curata da un sacerdote che non si allontanava mai. Dormiva al piano di sopra, nella canonica, e viveva della carità della gente. I vicini lo trattavano come uno di famiglia. Gli portavano da mangiare a turno. In qualunque momento lo si trovava qui, seduto tra i banchi, in preghiera. Quando don Lario morì lo portarono via in una bara di legno aperta, il suo corpo continuava a sudare e tutti piangevano, perché era morto un santo. Forse fu l'ultimo sacerdote di questa chiesa. Un anziano signore, mentre guardo rapita il matrimonio mistico di Santa Caterina, mi dice che ha più di mille anni. Poi mi racconta il suo sogno: scrivere la storia delle chiese di Badolato.

Santi che ti spiano dai muri, sguardi che ti inseguono, e poi avanti, il vecchio fragile e antico come tutto in questo mondo si stringe ai vicoli, si stringe al sacerdote con l'ostensorio. Qualcuno mi chiede chi sono. Nessuno più ricorda mio nonno. E' andato via anche lui, pur non essendosi mai mosso da qui.

## Festa

Anch'io canto e rido e scherzo e prego e infine sono tornata ad essere una di voi, australiani, americani, italiani del nord, gente esule in altre terre che mai avrebbe immaginato un giorno di dover dare ospitalità ad altri esuli, ad altri poveri della terra senza terra. La erre arrotolata del dialetto, ripeto a qualcuno rorehru, arbalorehru si dice solo qua. Non voglio più andare via. Ma credo finalmente di aver capito che tu non andrai mai via da me. Ti porterò lontano, dove potrò raccontare la storia di una statua di donna dal vestito ricoperto di denaro, il cui respiro si confonde col respiro della folla, portata così in alto che sembra quasi sfiorare i fili della luce, così in alto che i vicoli sembrano stringersi verso di lei come se volessero abbracciarla. Racconterò la storia di una terra costretta all'abbandono ma capace di accogliere l'esule e offrirgli il giaciglio del figlio lontano. La rete delle strade è come riprodotta nell'aria dai fili elettrici sospesi fra il cielo e le case, una ragnatela che a poco a poco mi avvolge e mi stringe

strappandomi al dono dei ricordi, delle voci lontane. Terra senza estraneità né straniamento, terra antica dell'appartenenza e dell'identità.

Siamo arrivati infine alla tua casa. La Chiesa dell'Immacolata è illuminata a giorno. Bianca come una perla custodita dal buio tenero del cielo. Le luci delle fiaccole fendono l'aria e segnano il cammino sfavillanti e tremule. Sedute tra i banchi, le donne non sono più le stesse della processione. Quelle, abbigliate nelle maniere più diverse, minigonne, tailleur, abiti attillati e scollati, sono come scomparse, divorate dalla notte bruciante e fumosa. «Sei lo splendore del paradiso.. ogni cuore a te s'affida... o maria donna divina...». Cantano qui le vecchie, le eterne vecchie di chiesa dalla testa coperta di panno nero... «Siam peccatori siam figli tuoi maria d'amore prega per noi...» Cantano l'attaccamento delle generazioni ai riti e la loro proiezione nel futuro. «O maria col tuo bel figlio... a me il tuo cuore o maria rosa adorata ... fosti tutta incoronata o maria rosa adorata... siam peccatori siam figli tuoi... o maria madre d'amore tu sei rosa fiammeggiante...»

Mi rimetto in cammino. Come sempre, come ogni giorno, è giunto il tempo della partenza. Ripercorro la strada in salita fino alla cinta muraria. Mura diroccate, la porta d'accesso al paese, le poche cose salvate alla rovina e alla distruzione dal caso. In un catoju, un antico magazzino, si raduna della gente intorno ai tavoli. Entro. Un'ultima sorpresa in questa serata di magie, un ristorante - museo in una grotta. Le pareti bianche sembrano cosparse di calce, tanto è grosso e grezzo l'intonaco. Sui muri, appesi ai chiodi o appena appoggiati, vecchi attrezzi di lavoro dei contadini. Un monopattino ricavato da un tavolaccio sul quale sono state inchiodate le ruote. Sull'arcata di una porta ferri di cavallo arrugginiti attaccati ai chiodi. Una donna racconta di feste di compleanni e piatti caserecci. Un improbabile piatto a base di montone. Frittelle di zucca, spezzatino pasta e ceci. Il ricavato alla parrocchia. Per il restauro. A un museo non ci pensa nessuno? Bicchieri di plastica e lunghi tavoli come quelli vecchi della scuola. Provvisorietà. Improvvisazione. Come siamo lontani dal lustro del ristorante kurdo. Odore di frittelle di zucca e non solo.

Vecchie foto attaccate alla parete. Una pedaliera da telaio appesa al muro coi suoi fili e le dita ciondolanti. La maïda dove si faceva il pane, la rosola per togliere dalla maïda la pasta di pane appiccicata sul fondo, il crivo, la lanterna, l'argano per tirare l'acqua, il tappo di legno della giarra dell'olio, il cardo per filare e cardare il lino, la menzalora scomparsa unità di misura della farina.

Mi allontanano in silenzio, mentre tutti gli altri restano ancora a guardare i fuochi d'artificio. Li vedrò da lontano, dal Girone, da Mingiano. Andando via odo i primi botti. Poi mi fermo, al sicuro, lontana da tutto il fragore. Scintillanti stelle colorate cadono sulla campagna che brucia. Frammenti di luci dal cielo toccano la terra e la incendiano in piccoli e grandi cerchi. Mi sembra ancora di sentire la zampogna e il piffero lanciare suoni stridenti verso il cielo infiammato. O maria madre d'amore... tu sei rosa fiammeggiante... Rosa. Rosa fiammeggiante. La notte e il serpente della strada si confondono nella mia mente. Vado. Ma anch'io sono tornata ad essere parte di questa terra. Sono un bambino perso tra i vicoli di Badolato. Il volto rotondo di una giovane donna che chiude le imposte di una finestra verde. La vecchia con il capo coperto. Il gatto. La piazza. Il girotondo. La pietruzza nelle tue mani. La bambina davanti al settimino. Teresina che mi insegna a lavorare all'uncinetto. La camera da letto profumata. La terrazza. I gradini piccoli e triangolari del mezzanino. Gesù Bambino portato di casa in casa a Natale. Sono una figurina del mio primo libro, quello con le storie degli angeli e del diavolo, gli angeli paffuti, la bambina rosa che me lo diede e la sua terrazza pericolante e sola. Io sono. L'orologiaio. Il sarto. Il vecchio Taddeo gobbo e curvo rincorso dai bambini. Una statua portata a spalla nella notte seguita da migliaia di fedeli. L'emigrato che torna a piangere il tuo abbandono. Lo straniero che compra le tue case e le ristruttura. Un profugo. Un poeta. La merenda di pane con sale olio e menta. Il dolce di vinocotto cannella e arancia. Ancora l'orologiaio. Il nonno che gira i pollici seduto sulla sedia di paglia. Mio fratello il bambino biondo che infrange i divieti e si perde fra le case alluvionate. Sono letizia dalle tante madri. Sono giuditte dalle mille patrie. Sono. Il castello distrutto, violentato, alcova di fantasmi che girano ancora fra queste strade, disperati perché non trovano più la loro casa. Il castello

di Badolato. Il castello dei kurdi. Il castello degli emigrati. Il castello dei fantasmi. Sono un condottiero che si aggira folle fra queste strade, sanguinante per la ferita di un parcheggio vergognoso. Sono un giovane di mondo x chiuso nel tuo convento degli angeli. Sono un angelo e porto il pane cotto nel forno profondo e nero del convento. Lo porto in paese di casa in casa e la gente spalanca le porte la gente dice si agli angeli. Sono il profugo sporco bagnato di mare senza casa senza terra senza cibo e tu mi offri un rifugio mi accogli mi ascolti ed io resto ed io me ne vado liberato da un crudo pegno d'amore e di morte, l'estraneità, la muta sopravvivenza. Sono la casa dei nonni sono la casa le scale il portone la terrazza la cucina di pietra divelta la gatta nascosta la nonna che muore. Sono l'innumerevole folla, gli amanti usciti da case che hanno chiuso per sempre. Anche loro vanno via. Erano qui, come me, per una notte. Per una notte sola si fa festa alle porte del silenzio.

## Postfazione

di Renate Siebert

La scrittura di Francesca Viscone, poetica, precisa – con l'intelligenza delle emozioni – ci conduce nel cuore di una molteplicità di nodi cruciali del nostro tempo. Tocca questioni di rilevanza particolare se ci vogliamo mettere in una prospettiva mediterranea di un'Europa a venire, meno etnocentrica e meno ricca, tutta ancora da inventare. Eppure, queste riflessioni sono molto personali. Si tratta di associazioni, ricordi, annotazioni stimolati da un ritorno a Badolato, paese d'infanzia, paese di montagna, paese svuotato dall'emigrazione, paese emblema di una Calabria sconvolta in passato tanto da catastrofi naturali quanto da violenti processi di sfruttamento e di migrazioni. Badolato, mon amour.

Nella memoria si ripresentano e si elaborano le esperienze. In modo a volte bizzarro, inatteso, involontario. A volte anche in modo coatto: «La memoria costruisce i castelli in cui siamo prigionieri». Ricordare è un modo di dissociarsi dai fatti così come sono. E' importante come raccontiamo i nostri ricordi, quale forma prende la narrazione. Un percorso dell'anima più che dell'intelletto. «...chiudo gli occhi e aspetto. Per una volta ancora, per una volta ancora, busso alla porta del silenzio... Non accade nulla... Ma la mia mente può varcare ogni confine». Girando nel paese, nei vicoli, un tempo densamente abitati, ora quasi vuoti, i ricordi si affollano, le voci si bisticciano. Antichi dolori, lutti scuri e opprimenti, sofferenze. Piaceri semplici, usanze antiche, legami profondi e duraturi. Un girotondo di immagini vive e mobili che è intervallato da momenti di silenzio opaco, di vuoto e di sconforto. Il passato in lotta con il presente. «L'infanzia mi aveva ingannata. Il ricordo non aveva nulla in comune con la realtà delle cose».

Oltre alla casa (e alle sue propaggini nel vicolo), fulcro dei ricordi, la chiesa, le feste, la simbologia dei grandi riti collettivi. La Madonna, protettrice di emigrati, di emigrati di ritorno e di nuovi esuli vigila sulla festa, maestosa e tuttavia materna, nel suo vestito di seta bianca e azzurra ornato da ricami d'oro e ricoperto di soldi, dollari americani e canadesi, marchi e sterline. Una figura familiare e vicina nei ricordi, una figura simbolica potente (e quindi distante) attorno alla quale si attorciglia tutto ciò che fu e che noi vorremmo non fosse finito. Una figura capace di rivitalizzare il passato. «Ed io muta pellegrina col cuore di vetro mi disseto

finalmente, guardo in alto cercando il tuo sguardo, per un attimo non sono sola con l'estraneo di sempre, per un attimo non sono straniera».

Perché Badolato? Un paese come tanti, nelle impervie montagne calabresi. E, tuttavia, un paese particolare, con una recente storia degna di essere conosciuta oltre i propri confini.

Badolato si erge in collina di fronte al mare Ionio, a poche centinaia di metri sul livello del mare, ai piedi delle Serre. La sua nascita risale intorno alla prima metà del X secolo, come borgo con evidenti scopi difensivi di cui sono testimoni la cinta muraria e il castello del XII secolo che fungeva da punto di avvistamento contro le invasioni dei Saraceni o dei Turchi, che afflissero la Calabria per tutto l'alto Medioevo. Del castello, tuttavia, oggi non rimane quasi più niente. Nel tempo Badolato divenne un importante punto di riferimento per le zone circostanti, innanzitutto come fulcro della religiosità. Era frequentato da Basiliani, Francescani e Domenicani che costituirono le loro confraternite. Chiese, conventi e numerosi palazzi gentilizi testimoniano un passato fiorente. Il borgo antico toccò il suo apice produttivo nella prima metà del '900, sia sul piano agricolo che zootecnico. Nel 1951 Badolato contava 5100 abitanti. L'economia si reggeva sull'artigianato, la lavorazione del cuoio, del legno, della seta, del lino e della lana e sull'allevamento dei suini per l'autoconsumo. Il declino, tuttavia, iniziò nell'immediato dopoguerra. Il terremoto del 1947 e, più ancora, l'alluvione del 1951 spingevano molti ad emigrare. La costruzione del primo nucleo di case popolari a Badolato marina e successive costruzioni a valle con le rimesse degli emigrati, svuotarono ulteriormente l'antico borgo. Attualmente Badolato marina conta 5000 abitanti, mentre la popolazione di Badolato superiore si è ridotta a 600 persone.

Fin qui la storia del paese assomiglia alla storia di tanti altri paesi calabresi. Nel 1986 l'allora amministrazione comunale promosse la provocatoria campagna "Badolato – paese in vendita", cercando di attirare turisti italiani e stranieri per investire nella ristrutturazione delle case. Alcune case del paese, in effetti, furono acquistati da forestieri che regolarmente ritornano per le vacanze. Stranieri per di più dal nord d'Europa. Un tenue, eppure tangibile legame con un futuro che si auspica e si teme "multiculturale". Una scossa forte di cambiamento arriva nel 1997. Proprio a Natale, il 27 dicembre, giungono dal mare più di 800 profughi kurdi, uomini, donne, bambini stremati e in fuga da un genocidio che non si dice, lasciati alla deriva sull' "Ararat", una vecchia e malmessa nave di oltre sessanta metri che si infrange sulla costa sottostante. E Badolato risponde: mette a

disposizione un primo centro di accoglienza nella scuola media abbandonata del vecchio borgo, si preoccupa della ricongiunzione delle famiglie smembrate tra vari centri di accoglienza della zona (prima dell' "Ararat" erano arrivate altre navi e dopo ne arriveranno ancora), propone di alloggiare gli esuli kurdi nelle case abbandonate del centro storico. In un consiglio comunale aperto al pubblico il sindaco Gerardo Mannello chiede "un minimo" di consenso, e riceve "il massimo": «Abbiamo chiesto 20 case, sono arrivate 200», racconta l'assessore, Anna Laganà. Per rispettare un certo equilibrio con la popolazione residente si decide di sistemare 20 famiglie. Il comune appronta le case, e poi, in collaborazione con i vari enti e le varie istituzioni, integra i bambini nelle scuole, fa una campagna di vaccinazioni, instaura un corso di lingua italiana e lingua inglese per kurdi e residenti. Così, quel Capodanno, kurdi e badolatesi ballano insieme nell'antica chiesa di S. Domenico. Gli uni festeggiano il Ramadan, gli altri il Capodanno, musiche orientali ed occidentali si mescolano.

Nella primavera del 1998 viene ideato un "progetto pilota", voluto dal Comune, realizzato e presentato all'Unione Europea dal C.R.I.C., una ONG calabrese di grande esperienza nella cooperazione, per costruire le basi per una integrazione attiva dei profughi kurdi nella realtà locale. Il Consiglio Italiano per i Rifugiati (C.I.R.) apre una sede distaccata a Badolato, per fornire un aiuto politico burocratico agli esuli. Gestiti in collaborazione tra giovani kurdi e giovani calabresi, si aprono una bottega di ceramica, una falegnameria, un laboratorio per la lavorazione del ferro, una bottega del commercio equo-solidale e dei prodotti biologici. Un gruppo di kurdi apre un ristorante al quale si dà il nome della nave d'approdo, "Ararat". Ma l'idea-forza del progetto è quella di un turismo alternativo ed eticamente orientato a creare legami di reciproca conoscenza tra persone del nord e del sud d'Europa. L'associazione internazionale "Pro-Badolato", fondata nel contesto del progetto, s'incarica di gestire un certo numero di case ristrutturate del borgo, per affittarle a turisti. Anche in questo ambito lavorano numerosi kurdi.

Oggi molti degli esuli dell' "Ararat" sono partiti per raggiungere altri familiari nei paesi del nord d'Europa, altri sono arrivati o arriveranno ancora. Il Progetto Badolato lentamente procede, dei fondi promessi dal governo italiano immediatamente dopo l'arrivo della nave, tuttavia, non c'è ancora traccia...

Eppure nulla sarà più uguale a prima a Badolato. L'importanza materiale e simbolica di questa esperienza appare eccezionale, e ne sono testimonianza

i numerosi riconoscimenti nazionali ed internazionali che sono stati conferiti al Comune.

Ecco il contesto attuale al quale i ricordi d'infanzia di Francesca Viscone si sovrappongono, col quale s'intrecciano, fanno scintille. Assumono un peso specifico. La protagonista del racconto, Letizia, ritorna a Badolato per una sola giornata, attirata dai propri ricordi, ma anche dalla curiosità del nuovo, l'arrivo dei kurdi, che spezza l'immobilità del paese abbandonato. Una giornata intensa di ritorno, di rinnovato senso dell'appartenenza, insieme ad una forte sensazione di estraneità che si acuisce davanti alla casa dei nonni, irrimediabilmente chiusa per sempre. Una giornata molto particolare, una "pausa" che consente alla protagonista di stare in intimo rapporto con se stessa, di far dialogare le voci del passato con quelle del presente. Fili di destini incrociati che si sfiorano, che s'intrecciano, che si dipanano. «La notte scintillante, la gente venuta come me da lontano». La nave "Ararat" si è incagliata proprio sulle spiagge ai piedi di Badolato. Come non pensare all'Arca di Noè? «Dio si ricordò di Noè... fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono... Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat. Le acque andarono via via diminuendo... Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti» (Genesi 8, 21). Un messaggio di speranza, una casualità insignificante, un segno del destino? Per l'autrice, viandante, emigrata, "homeless" nel senso profondo di una condizione esistenziale della modernità, l'incontro con i kurdi di Badolato ravviva i suoi ricordi di Adel Karasholi, poeta kurdo esule in Germania, dove lei lo conobbe anni addietro. «Esilio, libertà, differenza, fratellanza. Parole che scavano solchi di dolore, solchi da dove spesso nascono umanità nuove... Ho fatto di Lipsia la mia Damasco, ci disse. E voi? Farete di Badolato la vostra Damasco?».

La speranza. Il disincanto. La rabbia.

Come credere in un futuro che nasca dal bisogno, dalla povertà, dalla persecuzione? Come fidarsi di soluzioni pubbliche ragionevoli in un contesto che porta i segni tangibili di una irragionevolezza amministrativa e pubblica palese? Il parcheggio e il semaforo, le gradinate asfaltate, i restauri col cemento sono testimoni tristi di una voglia di riscatto mal interpretata in passato. «Fu costruito il parcheggio dove prima sorgeva irraggiungibile e inespugnabile la montagna del castello... Non so a chi venne l'idea che questo paese, che nel frattempo si andava svuotando, avesse bisogno di un parcheggio e anche di un semaforo». Dove sorgeva la collina del castello si crea un fosso, il semaforo rimane spento, le gradinate

asfaltate consentono di raggiungere in macchina le case vuote del vicolo. Come non rimanere perplessi e temere anche per ciò che ancora non è stato toccato: «Sono passati i tempi in cui avrebbero imbiancato tutto, portando via gli stucchi, la Croce Angelica in lettere latine. E tuttavia ho paura per i fiori in legno dorato...».

Ma l'amarezza, tuttavia, non sosta a lungo nel cuore della viandante. Sono più forti i sentimenti della solidarietà, della speranza, della meraviglia. La propria storia individuale e quella collettiva delle migrazioni agevolano una sensibilità che avvicina e non divide, che va verso il futuro proprio perché non può e non vuole perdere di vista il passato, i ricordi, la memoria. «E così tu non sei mai diventata la mia patria, ora sei patria di altri. Fosse possibile, diventare la casa di chi non ha casa. Accogliere l'esule, dopo aver mandato via il proprio figlio». L'ambivalenza dell'appartenenza, l'essere in bilico tra la nostalgia e la fuga in avanti. «Continuo a sentirmi estranea ovunque e in special modo a casa mia. Cammino nella mia terra, mi affaccio da questa terrazza sognata in tempi e luoghi più soli e più estranei di questi e so che, pur amando tutto ciò, non vi appartengo». L'esperienza dell'emigrazione e l'elaborazione della perdita diventano un lascito per chi arriva. Perseguitato. Umiliato. Esiliato.

«Tu non conosci l'autunno dell'esilio,  
come sfiorisce e secca  
il ramo del glicine.  
Se per una volta  
tu dovessi attraversare  
la landa desolata dei miei pensieri  
se un giorno  
la tua strada dovesse passare  
nella città in rovina della mia anima  
allora sapresti capire  
il linguaggio delle onde perdute  
allora sapresti capire  
il fiume che vaga portando in spalla  
tutto il dolore raccolto sulle sponde  
il fiume che corre per deporre  
sofferenze, tristezza  
nel cuore dell'oceano infinito  
e sapresti udire  
nell'infrangersi dell'onda marina

il dolore segreto dell'esilio  
nel canto del fiume  
il segreto dolore di un cuore  
come il fiume  
lontano dalle vette della sua montagna  
che di notte  
lontano dalla terra amata  
si immerge nel mare torbido dei sogni  
cercando la sua unica perla».

Ferhad Shakely<sup>3</sup>

Renate Siebert<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Ferhard Shakely è un poeta Kurdo esiliato in Svezia.

<sup>4</sup> Docente di Sociologia del mutamento all'Università della Calabria